

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

“Una scuola senza cultura. Quale futuro ?”

A proposito del riordino dei cicli scolastici

intervengono

Antonio La Penna

Lucio Russo

Milano
16/11/2000

©**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano.it

“UNA SCUOLA SENZA CULTURA. QUALE FUTURO ?”
A proposito del riordino dei cicli scolastici

LUCIO RUSSO:

Ringrazio di questo invito naturalmente. Io vorrei essere brevissimo sia perché incominciamo quasi con mezz'ora di ritardo, poi perché so che il prof. La Penna ha bisogno di più spazio di me per il suo intervento, ed infine perché sono interessato a rispondere a domande. Io credo ci sia il forte rischio di uno svuotamento culturale della scuola e l'idea dominante sembra quella di concentrarsi nell'insegnamento solo su nozioni immediatamente utili, con l'intento di migliorare il rapporto con il mondo del lavoro. Anche il fatto di permettere di abbreviare i tempi della formazione, in particolare diplomando i ragazzi prima, dovrebbe rendere più precoce l'introduzione degli studenti nel mondo del lavoro. Io vorrei fare quattro osservazioni su questo punto. La prima è che mi sembra che il processo di riforma abbassi l'età media di conseguimento del diploma, ma faccia salire quella in cui avviene l'inserimento nel mondo del lavoro. Questo punto va sottolineato: prima della riforma per esercitare professioni come il perito elettrotecnico, o il perito chimico, o l'infermiere era richiesto un diploma che si conseguiva dopo 5 anni di scuola secondaria e altri 8 di scuola primaria e media, con un totale di 13 anni; dopo la riforma serviranno 12 anni più 3 di laurea, perché questa occorrerà per fare l'infermiere, il maestro, ecc. Quindi c'è un innalzamento di 2 anni dell'età di inserimento nel mondo del lavoro, il che è una conseguenza - secondo me - dello svuotamento culturale: infatti se durante la scuola secondaria non si fornisce cultura umanistica, né strumenti tecnici, - quindi non si riescono più a formare né i periti, né gli infermieri, ecc. - bisognerà spostare questo momento formativo a momenti successivi, vale a dire che sarà richiesta la laurea specialistica per chi vorrà fare qualcosa di analogo all'attuale laurea o liceo. Se quello che sto dicendo è vero significa che i corsi di dottorato serviranno al massimo per recuperare l'attuale livello di laurea. Chi vuole fare il ricercatore non potrà più basarsi sui corsi di dottorato. Chi sta progettando queste riforme è consapevole di innescare questo processo e perciò ha già previsto il quarto livello di laurea, cioè i corsi post -dottorato a cui si accederà con il titolo di dottorato. L'idea di fare dei corsi che cominciano a trent'anni per cercare di recuperare quello che non si è ottenuto nei livelli precedenti dimostra che chi sta attuando questo processo ne è pienamente consapevole. Un altro punto da sottolineare è che lo svuotamento culturale non riguarda solo la cultura umanistica. Mi ha colpito molto l'articolo di Umberto Galimberti su "Repubblica", in cui diceva che nella vecchia scuola italiana c'era un eccesso di acculturazione di tipo umanistico e a questo contrapponeva i nuovi strumenti di elaborazione dell'informazione. Ciò che viene contrapposto alla cultura umanistica non è quella scientifica, ma la capacità di cliccare un mouse. Invece la tendenza è di eliminare la cultura umanistica insieme a quella scientifica ed è una tendenza del mondo occidentale e non solo una tendenza italiana. Mi ha colpito molto il parere di Clotilde Pontecorvo - che fu uno dei 44 saggi e uno dei sei super saggi che organizzò la sintesi dei lavori della commissione dei 44, nonché è la persona che dirige la Scuola per la Formazione degli Insegnanti delle tre Università del Lazio, - una persona impegnata in prima linea nella riforma scolastica: lei additava come fini del corso di matematica nella scuola secondaria quelli di portare il ragazzo a saper essere in grado di risolvere problemi concreti, come saper scegliere il più conveniente tra due prodotti, o controllare il proprio conto in banca. Questi erano gli esempi. Non è strano, corrisponde alle istituzioni già avviate negli Stati Uniti, in cui si insegna la matematica per il consumatore, non la si utilizza come strumento da essere studiato in fisica. La conseguenza è che nascono corsi di fisica senza matematica, nei quali ovviamente non si insegna fisica, ci si limita a far vedere delle animazioni in cui si mostra il fenomeno così come accade, ma non c'è più descrizione teorica. Sarebbe un grave errore pensare - come temo che qualche persona di cultura umanistica potrebbe pensare - che il processo in atto sia di spostare il baricentro dalla cultura umanistica alla cultura

scientifico: non è questo. Il processo è di eliminare la cultura, senza aggettivi: questo è un punto importante.

La terza osservazione che volevo fare è il rapporto con la tecnologia. Molti sono convinti che le nuove tecnologie siano un aspetto essenziale del mondo di oggi, e quindi sia giusto che i ragazzi siano in grado di dominarle. Quello che va sottolineato è che il modo in cui si pensa di introdurre le nuove tecnologie - mi riferisco a quelle dell'informazione - soprattutto nella scuola è essenzialmente da un punto di vista di un utente passivo. Non solo. L'informatizzazione delle scuole avviene in un periodo in cui l'Italia esce dall'informatica come produttore attivo di hardware (e rischia di uscire anche dalla produzione di software). C'è un forte interesse a spingere all'acquisto di prodotti, ad abitudini di consumo gli studenti, ma non a dominare concettualmente le nuove tecnologie. Ciò non vuol dire che tutti debbano imparare a produrre software, ma che almeno qualcuno sia in grado di farlo. E' però importante che anche gli altri riconoscano le nuove tecnologie come frutto della razionalità umana e imparino a non considerarle un qualcosa di magico: è necessario avere un atteggiamento razionale. L'ultima cosa che voglio dire - e che è anche un punto essenziale che denota la volontà esplicita dei riformatori - è quello della formazione dei futuri docenti. Viene slittato tutto in avanti: una scuola elementare di 7 anni, una scuola media di altri 5, poi si tenta di fare un po' di liceo nel triennio successivo e così via. E' essenziale capire come si formeranno i futuri docenti. Per questo era stata istituita una commissione inter-ministeriale da parte del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Università presieduta da Fanfaglia che aveva raccomandato la laurea quinquennale per la preparazione dei docenti. Ora la tendenza sembra limitarsi a una laurea triennale. Dal punto di vista della preparazione questo è un passo indietro, perché non si tratta di diminuire di un anno o di due il corso di studi universitario. Dovete pensare che la laurea triennale sarà una laurea senza tesi che non sarà preceduta da un liceo. Quindi un futuro docente, che non avrà fatto un liceo, una vera università e non avrà concluso i suoi studi con una tesi, sarà una persona che avrà una preparazione inferiore agli attuali diplomati. L'idea, quindi, di preparare i docenti in questo modo, dimostra che c'è consapevolezza del livello culturale a cui si vuole far arrivare la scuola secondaria.

ANTONIO LA PENNA:

[...] Ringrazio anch'io il Centro Culturale per prima cosa, perché penso che sia doveroso dialogare con tutti gli uomini di buona volontà, concetto evangelico che è stato valorizzato da Papa Giovanni XXIII, un grande Papa che sapeva parlare al cuore anche di gente che era fuori dalla Chiesa. Inoltre per salvare e irrobustire la scuola pre-universitaria - che è una delle questioni che mi preoccupano - bisogna far convergere forze di origine culturale diversa. Poi c'è una ragione personale per cui sono lieto di essere qui: l'invito a questo dibattito viene da una mia allieva, Elisa Lanini. Vi farò anche la storia di questo dibattito negli ultimi anni perché contro la riforma dei cicli io mi sto battendo da circa 4 anni, dal 1997, quando fui invitato ad un congresso sulla riforma della scuola media superiore organizzato dall'Università di Pisa e io presi subito posizione contro questa riforma dei cicli. Bisogna dire - e forse in questo differisco un po' dal collega Lucio Russo - che dal 1997 lo scenario è un po' cambiato: forse in meglio, ma bisogna stare attenti a non essere troppo ottimisti perché i pericoli sono ancora grossi. Questo problema dei cicli, a mio parere, è stato sopravvalutato e credo volutamente perché nella scuola esistono problemi molto più grossi: il trattamento economico degli insegnanti, la preparazione degli insegnanti che è insufficiente, i problemi dell'aggiornamento (perché non basta frequentare l'università); credo che questi siano i problemi più importanti. Questa riforma dei cicli è stata presentata nella propaganda come il sovvertimento della riforma elitaria di Giovanni Gentile, cioè "buttiamo nel cestino questa riforma", ma questo è uno slogan mistificatorio, perché la riforma Gentile puntava sul ginnasio liceo, ma il ginnasio liceo di 8 anni è stato prima eliminato dalla riforma Bottai che ha istituito la scuola media che dava accesso a tutte le scuole superiori, poi dall'istituzione della scuola media unica dell'obbligo di 3 anni. Questo già segna una rottura dell'assetto della scuola di Gentile e poi c'è stata la liberalizzazione dell'accesso all'Università. Il cardine della riforma di Gentile era che per accedere alle professioni liberali, all'élite colta, bisognava avere una cultura umanistica, sapere il latino

anche per fare l'ingegnere. Da 30 anni l'ingresso all'Università è liberalizzato, quindi questa contrapposizione ha poche ragioni di essere. A me è parsa grottesca la contrapposizione tra Berlinguer, Comandi e Gentile, ma c'è un abisso tra questi: quando Gentile diventò ministro si occupava della scuola già da trent'anni; c'è tutto questo nella vicenda di Berlinguer? Io non credo, non ho mai saputo quale sia il Berlinguer-pensiero sulla scuola; come sia fa a porsi in modo ridicolo sul piedistallo? Come si presentava nel '97 la riforma dei cicli? Si voleva cominciare la scuola elementare a 5 anni, idea non sbagliata (come in Inghilterra, dove l'ultimo anno di scuola materna è il primo della elementare). Poi seguivano 3 cicli di 2 anni ciascuno per un totale di 7 anni, la scuola media superiore di 6 anni, 2 cicli ciascuno di 3 anni, ma il primo anno del primo ciclo era concepito come anno di orientamento. Nella proposta questi segmenti non erano in una struttura piramidale, ma era modulare, cioè ogni segmento era concluso in sé, autonomo, anche se non si capisce come può accadere: infatti non sono mai riusciti a capire come si possa rinunciare del tutto alla struttura piramidale. La struttura modulare la capisco per le scuole professionali, dove ci sono dei segmenti ognuno dei quali dà accesso al mondo del lavoro, ma non in una scuola pre-universitaria e non in una scuola elementare. Questo primo triennio della scuola media superiore doveva essere un triennio unitario, uniforme, dove tutti studiano le stesse materie, non diversificato. Ci sarebbe stato un salto dalla scuola elementare alla scuola media superiore, dove non si poteva costruire quello che vi si costruisce ora: mancava l'anello intermedio dell'attuale scuola media dell'obbligo, di importanza essenziale. Quale era la prospettiva che si apriva? Era un orientamento in netto contrasto con l'idea che io mi ero fatto della scuola media e che avevo sempre sostenuto. Secondo me la scuola pre-universitaria deve essere differenziata in varia indirizzi e ciascuno deve avere un suo sviluppo organico, che richiede almeno 5 anni: dunque il primo biennio deve essere già diversificato, non un biennio uniforme come si andava prospettando. Io ho sostenuto una lunga lotta per portare il latino anche nelle scuole medie alla centralità del testo: prima della guerra lo studio del latino era finalizzato alla formazione linguistica, dopo la guerra invece il latino doveva portare a leggere alcuni testi importanti, quindi si doveva limitare lo studio grammaticale e tutte le velleità retoriche. Ma se non ci sono almeno 5 anni come si può arrivare a leggere testi come Cicerone, Orazio, Tacito, Virgilio, dove 5 anni sono appena sufficienti? Se voi uniformate il biennio precedente, non fate il greco e il latino, arriverete a leggere quello che si leggeva un tempo nel ginnasio inferiore: Fedro, Eutropio, Cesare. Perché il latino e il greco devono portare allo studio di questi grandi autori? Sono autori di grande valore letterario e sono grande testimonianza della cultura della civiltà antica e, se voi volete capire come i latini pensavano, dovete leggere Cicerone, Virgilio, Orazio, Tacito. Esiste una terza ragione per la quale vale la pena di leggere questi autori: si tratta di autori che sono sempre stati presenti nella cultura medievale e moderna, fino all'inizio del Novecento. Non è vero - e questa è una delle bestialità di Berlinguer - che il latino serve solo ai catechisti: il latino serve a chiunque studi letterature moderne e le insegni. Se uno legge Dante, Petrarca, Racine bisogna che sappia il latino, se non vuole averne una conoscenza superficiale. Ci può essere un approccio immediato: Leopardi lo può leggere anche chi non conosce il latino, ma il professore che insegna queste cose deve essere in grado di riconoscere Virgilio in Leopardi e di spiegarlo ai suoi studenti. Chiunque abbia a che fare con la cultura europea nel suo sviluppo storico deve avere una conoscenza di cultura classica.

Un poeta americano, Ezra Pound, conosceva male il latino, ma cercava di capire il poeta Propertio per cui aveva una venerazione; Eliot, il più grande poeta inglese del Novecento, aveva familiarità con la cultura latina; in Sartre c'è la presenza del teatro greco, e Carlo Emilio Gadda, scrittore di Milano che è una vostra gloria, nel suo plurilinguismo utilizza il latino: il latino è presente più dei dialetti italiani, è una presenza che è confrontabile solo con il francese. Il suo latino e greco era molto semplice e lo ricordava dagli autori di scuola che cita: domani nella scuola media non potremmo leggere Gadda, perché chi non capisce il plurilinguismo di Gadda può fare a meno di leggerlo. I problemi che io sto ponendo per il latino si pongono analogamente per la storia: è nato un dibattito quando si è proposto di introdurre la storia del Novecento e si ha avuto difficoltà a distribuire la storia del passato nei 5 anni. Il problema si ripropone con il biennio indifferenziato: tutta la storia antica esce dalla scuola. Credo sia lo stesso per la matematica, perché dall'algebra alla

trigonometria c'è un ciclo più o meno unitario; lo stesso vale per le lingue straniere. Quindi ci vuole il biennio differenziato e questo è stato uno dei punti su cui io ho più insistito.

C'è un altro problema ancora più grave: non si può eliminare l'anello costituito dalla scuola media triennale dell'obbligo; credo sia doveroso soffermarsi sui compiti che sono assegnati a questa scuola di 3 anni: è la scuola che corrisponde alla fase di sviluppo della personalità che si chiama preadolescenza; è una fase in cui il ragazzo viene introdotto in una scuola con discipline distinte fra loro. La caratteristica saliente di questi programmi è la diversità. A noi cosa resta da fare? Continuare la lotta, moltiplicare gli sforzi e cercare occasioni opportune senza preclusioni ideologiche. A me pare che l'opposizione abbia conseguito dei successi limitando le conseguenze della riforma dei cicli e bisogna continuare eliminando gli altri pericoli. Innanzitutto l'eliminazione dell'anello ora costituito dalla scuola media inferiore triennale. Cerchiamo di evitare la scuola uniforme, grigia, di basso livello, la scuola per tutti che non serve a nessuno e di costruire, conservando l'eredità ancora valide e innovando per rispondere alle nuove esigenze, una scuola per tutti che in modo diverso sia utile a tutti.